

Dark Dreams

1

VIOLA MUSARAJ

VIOLA MUSARAJ

Copyright © 2017 by Viola Musaraj

Editing by *Grafèin*, Agenzia di servizi editoriali

Sito web: www.grafein.net

Copertina e illustrazioni di AyyaSAP

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

ISBN-10: 1546671900

ISBN-13: 978-1546671909



@purpleisweird

www.violamusaraj.com

DARK DREAMS

VIOLA MUSARAJ

DEDICA

A Michelle

DARK DREAMS

INDICE

Ringraziamenti	8
1 La ragazza che sognava	11
2 La piramide	25
3 Un sogno infranto	37
4 Per mio padre	49
5 Cherry lips	59
6 Il Barattolo dell'Amore	71
7 Di' «cheese»	79
8 Rhum e lacrime	89
9 Senza veli	103
10 Hotline	113
11 Complicazioni	125
12 Il bacio	133
13 Aiutami	145
14 Sentimenti contraddittori	153
15 Halloween	163
16 Tra sogno e realtà	173
17 Il casinò	185

DARK DREAMS

18	Solitudine	193
19	Strada senza uscita	203
20	Confusa	211
21	Più veloce della luce	223
22	La partita	235
23	La verità	245
24	Il sogno diventa realtà	253
25	Quando meno te lo aspetti	261

VIOLA MUSARAJ

RINGRAZIAMENTI

Ringrazio coloro che mi hanno aiutata a rialzarmi
ogni volta che cadevo

DARK DREAMS

Mai avrei pensato che l'amore sarebbe stato la causa della mia morte. Non parlo del triste seppur giusto ciclo della vita; l'amore che tanto mi ero negata aveva preso il mio cuore e ne aveva fatto lurida poltiglia.

Adesso, quello stesso amore avrebbe finito il suo compito, togliendo la vita a questo stanco cuore. Quattro pesanti pistole, quattro veloci proiettili, cinque diverse persone accomunate da un segreto.

Un segreto che non mi apparteneva.

Io scelsi di scoprire che i Reynolds nascondevano armadi colmi di scheletri senza nome. Fui la sola e unica ignara causa che scatenò una serie di oscuri effetti su cui non ebbi alcun controllo.

Il sole stava tramontando. I raggi scarlatti, come le tende di un sipario, preparavano gli spettatori al grande finale. Respirai a pieni polmoni la fredda aria che circondava l'ultimo piano del grattacielo dell'hotel Étoile.

Chiusi gli occhi e premetti il grilletto.

1

LA RAGAZZA CHE SOGNAVA

Le mie mani strinsero con forza le bianche lenzuola mentre le labbra sussurrarono il suo nome: «Dickson...». Cercai di liberarmi da quel pericoloso mondo che si trova tra sogno e realtà.

«Sarah...».

La sua voce echeggiava nella mia mente. Migliaia di fredde gocce di sudore percorrevano il mio corpo seguendo il sentiero tracciato dalle vene pulsanti di piacere. Una ventata di aria fredda entrò dalla finestra rotta.

Mi svegliai.

«No, ancora lui!» sbottai, posando una mano sulla fronte.

Mi allontanai dal letto con scatto felino, come se ciò potesse discolparmi di ciò che avevo appena sognato. Peccato che gli occhiali posassero sul comodino. Mi avvicinai di nuovo a passo felpato per prenderli, come se il letto potesse mangiarmi da un momento all'altro.

Se solo papà avesse saputo ciò che mi passava per la testa, avrebbe gettato litri di acqua santa sul letto dopo avermi immersa in altrettanti litri dello stesso liquido purificatore.

Ma papà non c'era.

Un'altra ventata gelida riempì la piccola e scura stanza. Mi

diressi verso la finestra e la osservai facendo una smorfia. Il foglio di giornale per ragazzine, i cui lati erano ricoperti da scotch, giaceva a terra.

«Come avere un seno prosperoso con la dieta dell'ananas» lessi, prendendo in mano la pagina dal legno marcio che faceva da pavimento. Sbuffai pensando che il mio interesse verso petti esplosivi era proporzionale alle preoccupazioni che potevano avere gli agiati abitanti di Goldmist. L'unico scopo di quel giornale era quello di sostituire il vetro rotto. Cercai d'incollare la pagina della ragazza con l'ananas ma senza successo. Lo scotch era stato utilizzato troppe volte. Poggiai le mani sul davanzale e respirai l'odore di terra bagnata.

La stanza dava su un piccolo giardino che non doveva essere più grande di dieci metri quadrati. Mi ci volle più di un mese prima di riuscire a salvare tutte le piante del terreno abbandonato che comprammo due anni fa. Adesso potevo ammirare con gioia un magnifico rosaio dai petali bianchi, un esile albero di candide magnolie e dei piccoli rami di camelia gialla che poco a poco si stavano riprendendo. La nostra proprietà era separata da quella adiacente da un'incolta siepe dai rami così lunghi che sembravano braccia di mostri affamati. Era inevitabile che i mostri si sarebbero moltiplicati, visto che la nostra cesoia era così vecchia e arrugginita che non sarebbe neanche riuscita a tagliare le unghie dei miei piedi.

Plin Plin.

«No, no, no!» urlai, correndo verso la traballante scrivania che si trovava di fronte al letto.

Altre due gocce e la bacinella colma d'acqua, che serviva da riparazione alla perdita dovuta al buco nel soffitto, sarebbe traboccata. Ci volevano ventiquattro ore per riempirla dopo un giorno di pioggia; motivo in più per svegliarmi ogni mattina alla stessa ora. Be', anche il fatto che l'unico orologio in casa fosse rotto e segnasse sempre le dodici influenzò la mia decisione. Presi il recipiente con tutte e due le mani. Era così pesante che dovetti camminare a papera per raggiungere

la finestra e gettare l'acqua. Lo rimisi al suo posto e mi sedetti sul bidone di birra che faceva da sedia alla scrivania.

A qualche centimetro di distanza dal bidone, posavano sulla tavola uno specchio rotto, un pettine, la foto di Christopher e un vaso con una decina di margherite bianche. Guardai il mio riflesso nello specchio e dovetti bloccare un conato di vomito.

Ero la ragazza più brutta che avessi mai visto; non mi sorprendevo che anche lo specchio avesse rifiutato di riflettermi, rompendosi. Avevo due grandi occhi dello stesso blu che caratterizza l'acqua così profonda che nessuno vuole esplorare. Per fortuna avevo un grosso paio di occhiali e una lunga frangia per nasconderli. I miei lunghi capelli color Emmenthal non erano né lisci né ricci, così come il mio corpo non era né magro né grasso. Non ero alta, ma neanche bassa, e la mia pelle era una via di mezzo tra la pelle di un vampiro e quella di un maialino appena nato. Ero così insignificante che neanche le parole volevano avere a che fare con me. Insomma, ero un grande punto interrogativo.

Ogni mattina mi svegliavo alle sei. Dopo l'incidente della finestra e della bacinella dovevano essere passati dieci minuti, il che significava che era ora di prepararmi per andare a scuola. Raccolsi i capelli in una treccia mentre ripassavo i verbi irregolari di latino. Mi diressi verso l'armadio che si trovava all'angolo opposto a quello della scrivania. Al suo interno riposavano quattro jeans, qualche canottiera, tre camicie, cinque magliette, una felpa, un cappotto e un paio di scarpe da tennis. La scelta era sempre facile. Mi tolsi il pigiama con le paperelle e optai per dei jeans azzurri larghi, una maglietta bianca e la felpa nera.

Ritornai alla scrivania. Presi la pesante borsa che poggiava sul secondo barilotto di birra e ci misi il volume numero cinque del manga *La ragazza dai capelli d'oro* che si trovava nel cassetto.

«Ciao papà» dissi, inviando un bacio alla foto. «Anche oggi ti renderò fiero di me».

Afferrai il vaso di margherite e uscii dalla stanza.

Attraversai lo stretto e corto corridoio su cui si affacciava la porta della mia camera, superai la porta del bagno e mi ritrovai nell'unica altra stanza della casa che faceva da cucina, salone e stanza da letto di mia madre, la quale era solita dormire sul divano. Quel giorno stava russando seduta sulla sedia del tavolino.

«Mamma» sussurrai, avvicinandomi. «È giorno».

«Benvenuti al Grill&Chips» disse con gli occhi chiusi. «Grazie e arrivederci».

«Mettiti sul divano» suggerii, cercando di svegliarla.

«Cooooooh!».

Niente da fare. Stava già russando con la bocca aperta.

Tenni il vaso con una mano e con l'altra sbirciai tra i fogli posati sul tavolo. Bollette, lettere della banca, oscuri calcoli matematici che solo una madre disperata può capire, un giornale. Le diedi un bacio sulla fronte e, passando per la porta che dà sul retro, raggiunsi il mio piccolo giardino. Era l'unica parte esterna della casa il cui suolo non era formato da terra incolta. Una graziosa erba decorata da piccole margherite selvatiche faceva da pavimento.

Ne presi una e, come ogni mattina, la misi tra i miei capelli intrecciati. Togliere la vita a un così bel fiore mi spezzava il cuore, ma avere i fiori preferiti di mio padre con me mi faceva sentire meno sola. Strappavo loro la vita per cancellare la morte dalla mia.

Ripassai per la cucina e andai fuori.

Posai il vaso di margherite davanti alla porta d'ingresso, affinché potesse prendere un po' di sole durante la giornata. Saltellai come un'abile acrobata sulle venti lastre di pietra, distanziate di parecchi centimetri, che delimitavano il sentiero fino al viale davanti alla casa. Guardai la mia dimora aggrottando la fronte. Io e mamma ci trasferimmo a Goldmist due anni fa. Chi detiene le redini della mia vita fece un grande errore, poiché fui accettata nel liceo Union Hills, uno dei più prestigiosi licei che, ovviamente, si trova nella città più ricca di tutto *il continente*. Goldmist è una città così benestante che chiunque svolga un lavoro mediocre al suo

interno abita nelle città adiacenti, poiché la casa meno cara non costa meno di un milione.

Visto che Union Hills accetta solo studenti residenti, avevo già detto addio al mio sogno di frequentarla e di un futuro prospero alla università Silver Wings. Grazie a ciò che definisco un misto d'immensa fortuna e tetra sciagura, mia madre trovò una proprietà in rovina. I proprietari erano scappati a causa del fisco e avevano lasciato tutto all'abbandono. La banca Manilunghe, la più importante della città, ne voleva acquistare la proprietà dal sindaco Malory per farne un piccolo hotel di carattere. Dopo numerosi piagnistei e suppliche di mia madre, Malory decise, più per difendere la sua salute mentale che per buon cuore, di venderci una minuscola parte della proprietà formata da una piccola casetta in piscina.

Romantico, vero?

Avrebbe potuto esserlo se la piscina e tutta l'erba sintetica del terreno non fossero state prelevate dal fisco lasciando un profondo buco melmoso di dieci metri per sei davanti a quella che conservava solo il vago aspetto di una casetta. A causa degli escavatori, sembrava che il suolo della proprietà fosse abitato da talpe ubriache, grosse come foche, le quali si erano divertite a fare infiniti tunnel e ammucchiare terra nel modo più disordinato possibile. Sospirai, dando le spalle a quella triste visione.

Aprii la borsa e ne estrassi due grossi e vecchi pattini bianchi molto simili a quelli che le ragazze indossavano negli anni Novanta durante le coreografie. I bulloni erano quasi del tutto arrugginiti, ma ciò non li rendeva meno belli ai miei occhi.

Dovevano essere le sei e mezza, poiché il sole stava iniziando a sorgere. Avevo un'ora per raggiungere la scuola. Mi piaceva scommettere con me stessa sulla possibilità di riuscire a battere o meno il mio record di cinquantacinque minuti. Da due anni ormai scorrazzavo per la città con quei pattini trovati nella spazzatura della casetta in piscina. Non

avevo nulla da invidiare alle ballerine sui pattini dalle acconciature strane. Mi accertai che i pattini fossero ben allacciati, presi il manga tra le mani e mi incamminai.

Goldmist aveva il clima più strano che avessi mai visto. Le notti erano sempre umide e fredde. Una folta e grigia nebbia ingoiava la città non appena il sole scompariva nel cielo. Odiavo andare in giro quando l'oscurità calava su di essa. Preferivo il giorno.

Quando il sole era alto nel cielo, Goldmist cambiava aspetto. Era come se rilasciasse una sottile polvere scintillante che si posava sugli edifici, le piante, le persone e le strade, facendole brillare di una gentile e calda luce dorata. Anche l'aria sembrava riflettere la stessa luce.

Aprii le braccia e chiusi gli occhi. Allargai le gambe e iniziai a girare lentamente su me stessa. Sperai che quella luce dorata potesse cambiarmi, come se fosse polvere di fata. Iniziai a girare più veloce. Gli uccelli nascosti tra le foglie degli alberi del viale accompagnarono la mia danza con un dolce canto. Avrei voluto che quell'aria dorata mi rendesse una di loro.

«Beeeep!».

Aprii di scatto gli occhi fermando la mia giravolta. Un uomo dalla testa lucida come una palla da bowling mi guardava dall'interno dell'abitacolo di una Mercedes nera. Le sue dita ticchettavano sul volante. Mi resi conto di essere in mezzo al viale.

«Mi scusi, sindaco Malory, stavo... Be', stavo sognando a occhi aperti» dissi, mentre salivo sul marciapiede.

Lui avanzò lentamente con la macchina. Abbassò il finestrino con la velocità di un bradipo guardandomi fisso negli occhi. Inghiottii la saliva facendo uno strano rumore. Pregavo che non mi chiedesse del prestito per la casa.

«Signorina Bloom» disse, sputando saliva da tutte le parti, «una come lei può solo sognare in una città come Goldmist».

Chiuse il finestrino borbottando qualcosa d'incomprensibile e sfrecciò via.

Mi guardai attorno.

Il quartiere nel quale abitavo si trovava a sud-est della città;

era caratterizzato da sontuose ville in stile europeo, per lo più dai toni chiari. Tutte avevano piscina e giardino, non frequentati da pazze talpe-foche: erano curati nei minimi particolari. Mi bastò qualche minuto per scorgere almeno dieci tipi di piscine diverse e altrettanti diversi stili di decorazioni per giardini. I sinuosi viali che portavano alle ville erano immacolati e adornati con graziosi alberi abitati da centinaia di uccellini vispi.

Malory aveva ragione: quella città era un sogno e io non ne potevo far parte. Smisi di guardarmi attorno come una turista e continuai il mio tragitto. Ormai era una partita persa battere il mio record, quindi rallentai. Conoscevo la strada a memoria e mi potei permettere di leggere mentre pattinavo.

La ragazza dai capelli d'oro era in assoluto il manga più bello che avessi mai letto. Parlava di una semplice liceale che un bel giorno scopriva di essere figlia del Dio Sole. La notte i suoi capelli brillavano come il sole e le davano i poteri necessari per diventare la misteriosa eroina nota come 'la ragazza dai capelli d'oro'. Più di una volta immaginai di essere io quella ragazza.

Ma i sogni non servono a nulla se non si hanno i soldi per comprarli.

Ero immersa tra le pagine quando la mia testa sbatté contro qualcosa di molto duro e caddi a terra sulla schiena.

«Ahia!» mi lamentai.

«*Eres descuidada*, mia piccola Sarah!» disse una voce maschile.

«Fernando!» urlai, alzandomi di scatto. «Non mi ero resa conto di essere già arrivata al cancello».

Ogni quartiere di Goldmist era circondato da un alto e imponente muro fornito di telecamere di ultima generazione. L'accesso ai quartieri poteva realizzarsi solo attraversando l'unico cancello elettrico controllato da una modesta casa nella quale vivevano due guardie, che si facevano il cambio affinché il perimetro fosse sorvegliato di continuo. Solo i residenti, tutti registrati, potevano entrare e uscire. Per i visitatori c'era bisogno di un invito.

«Ho qualcosa per te, *chica*» disse, scomparendo all'interno dell'abitacolo.

La politica di Malory non accettava stranieri come guardie. Fernando se l'era cavata, poiché il suo primo nome e cognome erano rispettivamente Philip e Stuart, essendo stato adottato da una famiglia inglese residente a pochi chilometri da Goldmist.

Ritornò e il cancello si aprì.

«Non dirmi che qualche tassa è aumentata sennò faccio dietrofront» dissi, mettendomi le mani sui fianchi.

«Ma no, *princesa*» disse, sorridendo. Per un momento mi parve che i suoi baffi neri stessero sorridendo insieme a lui.

«Mhmm, hai fatto di nuovo i biscotti al cocco?» chiesi, speranzosa. Lo stomaco mi brontolò mostrandosi desideroso di cibo.

«Meglio» disse, porgendomi dalla cabina una scatola poco più grande della sua mano.

«Cosa è?» chiesi, scuotendola come se ciò potesse indicarmene il contenuto.

«Ti facevo più curiosa!» disse, piegando la testa sul lato.

Non me lo feci dire di nuovo e aprii al volo il cofanetto. Al suo interno vi era un telefono di ultima generazione color argento.

«Ma dove lo hai trovato?» chiesi, sbalordita. Eravamo consapevoli che nessuno di noi avrebbe potuto permettersi una spesa del genere. «Non dirmi che sei diventato un bandito della notte che ruba ai ricchi per dare ai poveri!» urlai drammaticamente, mettendo il viso tra le mani.

«Un *bandolero*? Tu leggi troppi manga, piccola mia» disse, mostrando i denti brillanti. «L'ho trovato a terra mentre pulivo il marciapiede. L'ho messo nella bacheca degli oggetti perduti ma, visto che sono passati due mesi da quando l'ho trovato, adesso è mio».

«Stai dicendo che da oggi in poi saprò in ogni momento della mia vita che ore sono?» strillai gesticolando.

«Tra tutte le funzionalità di un cellulare, tu pensi all'orologio?» chiese, guardandomi storto. «Be', magari ti

eviterà di essere sempre in ritardo per la scuola».

«Ciò significa che le posizioni del sole e della luna verranno rimpiazzate da questo aggeggio» dissi, rigirandomi il cellulare tra le mani. «Sarò una schiava del tempo come gli abitanti di questa città».

«Se non lo vuoi, lo posso rivendere» disse lui, incrociando le mani. «La piccola *niña* richiede un sacco di spese.»

«No, no!» dissi contenta. «Non vedo l'ora di utilizzarlo». Lo misi all'interno della borsa e, dopo aver ringraziato Fernando, sfrecciai verso la scuola.

Avevo trentatré minuti e venti secondi per arrivare a scuola. Questa storia del cellulare complicava il mio rapporto con la puntualità. Adesso non avevo più scuse per il fatto di essere sempre l'ultima ad arrivare.

Percorsi la città sfrecciando tra macchine, mercatini, cani a spasso e bambini sconsiderati. Infine mi trovai davanti a un edificio di pietra grigia grande quanto l'intera cittadina di Blueshore, nella quale ero nata e cresciuta.

Feci un profondo respiro mentre attraversai l'enorme cancello in ferro battuto del liceo privato di Union Hills.

Goldmist era conosciuta per tante cose. Tra le tante stranezze, trovai singolare come negli ultimi anni la popolazione si attestasse sempre sul milione di abitanti. Fatto, questo, alquanto inspiegabile. Ancora più strano fu quando io e mia madre ci trasferimmo: un milione e due abitanti.

I giornali parlarono di un segno di sciagura. Già, io e mia madre fummo i 'due' di troppo.

Union Hills non era da meno. Rinomata per la sua severa disciplina, apriva le porte solo a figli di prestigiose famiglie. Questo fin quando non accettarono me: Sarah Bloom, figlia di Christopher Bloom, un prete morto di cancro, e Angela Bloom, donna con tre lavori, uno meno prestigioso dell'altro. Mi accettarono, poiché mi ritennero 'un cervello dalle grandi capacità'.

Pattinai leggendo il manga. Non volevo vedere nessuno e tanto meno volevo essere vista da qualcuno.

Ci volevano dieci minuti per attraversare lo spiazzale verde, decorato da una gigantesca fontana che faceva d'entrata, e arrivare alla porta di ingresso. Ogni volta pregavo che nessuno mi notasse o, peggio, insultasse.

Una volta lessi in un articolo che c'è una sola possibilità su duecentottantacinquemila di trovare l'anima gemella. Ero sicura di poter sottrarre a queste duecentottantacinquemila i tremila studenti di Union Hills. Non ero certa che qualcuno avrebbe mai potuto amarmi, ma era chiaro che non si sarebbe trovato in quell'odioso liceo.

Beep beep.

Mi guardai attorno, cercando di non dare nell'occhio.

Beep beep.

Ci misi un po' di tempo a ricordarmi che avevo un cellulare. Aprii la borsa e lo presi tra le mani guardandolo come se potesse esplodere da un momento all'altro. Fernando lo aveva caricato e acceso. Doveva averci messo pure una scheda all'interno, visto che la barra del segnale aveva tre tacche. Sullo schermo apparve la scritta: notifica, nuovo video caricato sul sito *www.ub.org*. Pur non avendo un cellulare o un computer a casa, sapevo benissimo di cosa si trattasse. Tutti gli abitanti di Goldmist sapevano chi fosse Urban Skull. Fernando ne era ossessionato, mentre io lo trovavo inquietante.

Cliccai sul link con il dito tremante.

I miei occhi sgranati dalla paura mista a curiosità guardavano fisso lo schermo. Come ipnotizzata, non riuscii neanche a pensare mentre il video iniziava.

Lo schermo del cellulare mostrò un'immagine somigliante a quella che passa alla televisione quando la ricezione è cattiva.

Seguì un rumore statico.

Lo schermo tornò nero.

Dall'oscurità circostante, come se stesse uscendo da una bara, si delineò lentamente un volto, simile a uno scheletro. Le sue labbra erano bianche, la cavità nasale in vista e gli

occhi neri come il carbone. Il capo era coperto dal largo cappuccio della tunica nera che gli faceva da veste. Era una persona, ed era più che viva. Aveva del trucco applicato con magistralità sul viso. Impossibile definirne i lineamenti o capirne il sesso.

«Salve, gente di Goldmist» disse con una fredda voce metallica artificialmente modificata. «Non cercate di scappare, perché io vi afferrerò».

Sorrise malignamente.

«Non cercate di nascondervi, perché io vi troverò. Dio ha abbandonato questa città tempo fa, ma non allarmatevi: sono qui per infliggervi le vostre pene». I suoi occhi catrame brillarono come due diamanti neri. «Chi sarà il fortunato di oggi i cui luridi segreti verranno messi alla luce?».

Urban Skull svanì nel buio.

Un'altra immagine d'interferenza seguita da un suono stridulo che sembrava un urlo.

Il video cominciò.

Un brivido mi percorse quando realizzai chi fosse la prossima vittima di Urban Skull.

